



Citation: Dario Tuorto, Laura Sartori (2020) Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018. *Società Mutamento Politica* 11(22): 11-22. doi: 10.13128/smp-12624

Copyright: © 2020 Dario Tuorto, Laura Sartori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018

DARIO TUORTO, LAURA SARTORI

Abstract. In the study of voter turnout, a gender perspective is useful in many ways. Since in Italy women gained the right to vote relatively late (only in 1946), a gender gap perspective is utmost handy to grasp why women had an immediate and massive participation over the First Republic. It is also relevant for understanding why their institutional representation comparatively still scores low and why women still do not bear a grounded interest for politics. Previous research explains this anomalous behaviour (high turnout coupled with low institutional presence and interest) through the overwhelming social conformism in the Fifties and Sixties as an output of a stark contrast between mass parties, Catholic influence and deep social peer pressure. In the Second Republic, the explanation for the rise of female abstention is related to both the secularization of social and family behaviours and a general disaffection towards politics. This article outlines a long-term read of gender gap in the political turnout (1948-2018) through the aid of two sections (one pointing out the initial characteristics for a strong mobilization of female voters and another pinpointing the reverse phenomenon in the last 30 years). We then offer some points for discussion about attributed meanings, working from within inequalities and possible future effective policies to contain and reduce the gender gap in political turnout.

Keywords. Abstentionism, gender gap, political socialisation, social peripherality.

Studiare il divario di genere nella partecipazione al voto in Italia è una prospettiva di ricerca interessante per diverse ragioni. A differenza di altri stati in Europa, nel nostro paese il diritto di voto per le donne è stato ottenuto particolarmente tardi. Ciononostante, la mobilitazione elettorale femminile è stata massiccia sin dai primi anni della democrazia. Questa mobilitazione non si è però accompagnata a una adeguata valorizzazione della presenza delle donne nelle istituzioni politiche né a una crescita dell'attenzione e dell'interesse verso la politica, se si escludono alcuni segmenti di popolazione femminile nettamente connotati dal punto di vista storico, generazionale e territoriale. In questo senso, è interessante riflettere sui significati dell'elevata affluenza al voto delle donne all'interno di un quadro segnato da persistente esclusione sociale ed economica e da una sistematica sotto-rappresentazione nella sfera pubblica e politica.

Il presente lavoro si propone di fornire una lettura sintetica, di lungo periodo, della partecipazione elettorale in Italia ponendo l'attenzione sulle differenze di genere. I dati utilizzati sono quelli forniti dal Ministero dell'Interno per l'intero periodo 1948-2018 (11 elezioni politiche della Prima Repubblica e 7 della Seconda sino alla tornata elettorale del 2018). Con riferimento agli ultimi due-tre decenni, si considerano anche i dati provenienti dall'Osservatorio Prospex sull'astensionismo elettorale dell'Istituto Cattaneo di Bologna. Nell'ambito di questo programma di ricerca sono state raccolte informazioni "certe" sul comportamento di voto di ampi campioni di elettori. Le informazioni disponibili si riferiscono alle diverse elezioni politiche succedutesi dal 1994 al 2006 e includono, oltre al dato sulla partecipazione, alcune informazioni di carattere sociodemografico tra cui il genere, l'età, il titolo di studio e la zona geografica di residenza.

L'articolazione territoriale, la comparazione di lungo periodo e l'approfondimento sui profili degli elettori consentono di rispondere ad alcune domande sulla partecipazione elettorale delle donne, sull'andamento nel tempo, nello spazio e all'interno della società. Con la nostra analisi possiamo chiederci, per esempio, se nel periodo d'oro dei partiti di massa (anni '50-'70) le donne votavano quanto gli uomini in tutte le aree del paese; quando il comportamento delle donne e degli uomini ha cominciato a differenziarsi, in corrispondenza di quale elezione, periodo, contingenza storica; come la differenza di genere si è articolata tra Prima e Seconda Repubblica e se questa variazione è stata uniforme su tutto il territorio; se la propensione a recarsi alle urne è significativamente diversa tra i vari gruppi sociali. L'articolo prende in esame l'evoluzione della partecipazione al voto dal dopoguerra sino al 2018. Si sofferma dapprima sulle elezioni della Prima Repubblica fornendo una lettura delle ragioni alla base dell'elevata affluenza sia maschile che femminile, in modo particolare durante i primi due decenni della fase post-bellica (par. 1). Successivamente, si concentra sulla Seconda Repubblica per mostrare la progressiva crescita dei divari di genere all'interno di un quadro complessivo di avanzamento della disaffezione elettorale (par. 2). Il par. 3 offre una ricostruzione dettagliata della relazione che lega genere, partecipazione elettorale, età e altre dimensioni sociodemografiche di base. Nello sviluppo complessivo del lavoro intrecciamo le principali riflessioni teoriche sviluppate in letteratura sul tema con i risultati provenienti dall'analisi dei dati, offrendo alcune chiavi di lettura sulla situazione passata e sul futuro della partecipazione elettorale femminile nel contesto italiano.

LA PARTECIPAZIONE AL VOTO DELLE DONNE NELLA PRIMA REPUBBLICA

Dal dopoguerra sino agli anni Settanta la partecipazione al voto in Italia è stata sempre elevata, costantemente superiore al 90% degli aventi diritto – in alcune aree del paese sfiorando incredibilmente il 100% – con percentuali anche superiori rispetto a quelle raggiunte nei paesi dove il voto era formalmente obbligatorio. Cosa aveva determinato una così alta affluenza? Evidentemente non tanto le sanzioni amministrative previste per i non votanti – peraltro innocue e mai applicate – quanto piuttosto l'obbligo morale di recarsi alle urne. Pur non essendo formalmente in vigore, in Italia vigeva di fatto il voto obbligatorio: recarsi alle urne era concepito come un dovere dalla maggioranza degli elettori e l'astensionismo veniva considerato una forma di comportamento inaccettabile. In particolare, il radicamento organizzativo-territoriale dei partiti di massa e la polarizzazione ideologica nella giovane democrazia italiana avevano strutturato e sostenuto il voto come scelta morale e democratica. I due principali partiti di massa – DC e PCI – con la loro capillare diffusione nel paese e la stretta connessione con la società civile tramite associazioni e cooperative svolgevano una fondamentale funzione di socializzazione politica dei cittadini. La polarizzazione ideologica rinforzava l'idea di una partecipazione elettorale come obbligo civile anche tra i settori della popolazione generalmente restii a partecipare alla vita pubblica. L'aspro scontro a livello nazionale tra le subculture cattolica e comunista aveva alimentato la rappresentazione dell'atto del votare quale momento cruciale per la giovane democrazia, come testimoniavano le lunghe file all'apertura delle urne o la sfida per l'affluenza più alta tra regioni «rosse» e «bianche» economicamente avanzate (Corbetta e Parisi 1987; Trigilia 1986). Questa particolarità tutta italiana di un'altissima percentuale di votanti aveva, infatti, richiamato l'attenzione di studiosi come Edward Banfield, Gabriel Almond e Sidney Verba, sorpresi dalla contraddizione di un paese dallo scarso spirito civico ma che ritrovava piena maturità nel momento elettorale.

In questa storia di forte mobilitazione elettorale e contrapposizione ideologica il voto delle donne arrivò abbastanza tardi, solo nel 1946 con il referendum istituzionale sulla Repubblica-Monarchia e poi con le elezioni politiche del 1948. Ad eccezione della Finlandia (1906) e della Danimarca (1915), la maggior parte dei paesi europei introdusse il suffragio universale alla fine della Pri-

ma guerra mondiale, quindi circa un secolo fa¹. Invece, in Italia il tappo del regime fascista ritardò l'ingresso delle donne nel corpo elettorale di oltre due decenni. Quando questo vincolo saltò definitivamente, la partecipazione femminile al voto divenne un'acquisizione stabile della ritrovata democrazia.

Tab. 1. Percentuale di votanti dal 1948 al 2018 per genere.

	Elezioni	% votanti (uomini)	% votanti (donne)	Differenza
Prima Repubblica	1948	92,4	92,1	-0,3
	1953	93,9	93,8	-0,1
	1958	93,6	94,1	+0,5
	1963	93,6	92,3	-1,3
	1968	93,0	92,6	-0,4
	1972	93,4	93,0	-0,4
	1976	94,0	92,8	-1,2
	1979	91,2	90,1	-1,1
	1983	90,0	88,0	-2,0
	1987	89,9	87,8	-2,1
1992	88,8	86,1	-2,7	
Seconda Repubblica	1994	87,9	84,8	-3,1
	1996	84,9	81,0	-3,9
	2001	82,8	80,1	-2,7
	2006	85,7	81,7	-4,0
	2008	82,3	78,8	-3,5
	2013	77,8	72,8	-5,0
	2018	75,7	70,5	-5,0

Fonte: nostra elaborazione da dati del Ministero dell'Interno. Elezioni politiche, Camera dei deputati.

Sin dal 1948 e fino agli anni Settanta le donne mostrarono un'elevata propensione a recarsi alle urne, con percentuali sempre allineate a quelle degli uomini (tab. 1). L'assenza del gap di genere appariva sorprendente in questa fase della storia repubblicana perché contraddiceva gli assunti di base del "modello delle risorse" (Lipset 1960; Milbrath 1965). Secondo questa spiegazione, ampiamente utilizzata in letteratura, le risorse socioeconomiche definiscono nella struttura sociale una posizione di centralità (o marginalità) che, a sua volta, orienta la partecipazione politica. Variabili cruciali come reddito, status e istruzione definiscono la propensione

al voto di gruppi centrali (dove si concentrano individui con elevati titoli di studio, una buona condizione professionale, inseriti in reti sociali, comunitarie e politiche, capaci di informarsi e di parlare di politica), o periferici (caratterizzati da livelli di istruzione inferiori, carriere meno stabili e prestigiose, posizioni marginali nelle reti politiche). Tipicamente, gli uomini abitanti di aree urbane, sposati, nelle fasce centrali di età, con un alto titolo di studio e una posizione lavorativa stabile, mostrano una maggiore propensione a essere attivi politicamente. Chi partecipa meno, invece, tende a concentrarsi in specifici sottogruppi che incarnano e sintetizzano forme di esclusione multiple e ripetute. L'elevata affluenza delle donne nell'Italia del dopoguerra contrastava, di fatto, con la loro sostanziale smobilitazione negli altri ambiti partecipativi e con il più generale ritardo nell'accesso all'istruzione, al mercato del lavoro, alla vita pubblica, in un paese ancora largamente tradizionalista rispetto ai ruoli di genere.

Coerentemente con questi assunti, una delle prime ipotesi avanzate per spiegare l'anomalia di un'alta partecipazione elettorale femminile in Italia fu quella che faceva riferimento all'effetto combinato del matrimonio (Dogan 1963) e dell'influenza della Chiesa (Duverger 1955). Le donne italiane, arrivate tardi al suffragio, andavano a votare quanto gli uomini perché, in sostanza, tendevano a seguire le indicazioni del coniuge. Essenzialmente casalinghe (Archibugi 1958), non disponevano di processi di socializzazione alla politica autonomi (per esempio attraverso la partecipazione al mercato del lavoro) rispetto a quelli della famiglia di provenienza o acquisita. Similmente, non usufruivano di livelli elevati di istruzione che favorissero l'informazione politica o l'inserimento in reti sociali, comunitarie od organizzative. L'unico canale di socializzazione politica a disposizione delle donne era rappresentato, in quegli anni, dalla Chiesa e dalle associazioni collegate. Soprattutto nelle zone rurali, la Chiesa era una presenza pervasiva nella vita della comunità, in cui la trasmissione dei messaggi politici avveniva all'interno della rete di associazioni e nelle parrocchie, senza che venisse messo in discussione il radicamento territoriale dei valori tradizionali. All'interno di un contesto politico fortemente polarizzato quale era quello del dopoguerra, la Chiesa avrebbe contribuito dunque a sostenere l'affluenza alle urne declinandola come dovere morale per il mantenimento dei modelli esistenti di famiglia e della (giovane) democrazia, orientando al contempo il voto verso la Democrazia Cristiana quale partito dei cattolici. L'importanza della Chiesa nella vita politica delle donne è stato notato da Maurice Duverger (1955), che ne ha sottolineato la potenza nel definire il ruolo sociale del-

¹ In Spagna fu introdotto nel 1931 e in Francia nel 1934. Tra i paesi dell'Europa a 15, solo in Grecia (1952) e in Portogallo (1976) le donne entrano nel corpo elettorale più tardi che in Italia, e anche in questi casi a seguito della fine delle dittature.

la donna, ancora poco autonoma in termini di risorse individuali (istruzione e posizione sul mercato del lavoro). Più a fondo è andato invece Mattei Dogan (1963). Concorde sulla scarsa autonomia di risorse, Dogan sottolineava l'influenza non solo della Chiesa, ma anche del coniuge. La Chiesa chiedeva alle donne di schierarsi e attribuiva al voto un valore morale. L'influenza esercitata sulle scelte femminili derivava da una motivazione tradizionalista che prescindeva dai contenuti politici del voto stesso: le donne sceglievano la DC non perché fossero a favore del capitale (motivazione economica), ma perché seguivano i dettami della Chiesa nella difesa dei valori cattolici (motivazione religiosa). Non è un caso che le elettrici risultassero insensibili alle prime istanze femministe, preferendo candidati uomini sostenuti da Azione cattolica piuttosto che candidate donne nelle fila della DC.

Per quanto riguarda l'influenza del coniuge, particolarmente forte fino almeno alle elezioni del 1963, questo effetto si poteva spiegare con lo scarso rilievo e autonomia del ruolo sociale della donna. Fuori dal mercato del lavoro e con poche possibilità di accedere alle informazioni politiche, le donne votavano come i mariti, in linea con la maggiore diffusione dell'identità di voto tra i coniugi nei paesi cattolici rispetto a quelli protestanti (Dogan 1963). La scarsa capacità di raccogliere informazioni e di costruirsi un'opinione politica autonoma riguardava anche le donne giovani. Proprio per questo motivo la loro scelta tendeva a propendere massicciamente a favore della DC in un periodo storico, quello degli anni Sessanta, in cui tra i giovani uomini cominciava a strutturarsi la frattura generazionale che avrebbe condotto di lì a poco al voto di rottura per il Partito comunista.

Dall'effetto combinato delle influenze religiosa e familiare derivava un andamento della partecipazione sul territorio anch'essa sorprendente. Come si può rilevare dalla fig. 1 e dalla tab. 2, il divario di genere complessivamente contenuto diventava addirittura negativo al Sud e nelle isole. La maggiore propensione delle donne ad andare a votare contrastava con la generale arretratezza socioculturale dei contesti in cui tale rovesciamento del divario si riscontrava. Ciononostante, appariva coerente con quanto ipotizzato sinora. Nel contesto meridionale le donne erano spinte nell'arena elettorale attraverso forme di condizionamenti multipli che agivano proprio in ragione del tradizionalismo dell'ambiente sociale. Al contrario, gli uomini risentivano meno del senso di dovere civico e della mobilitazione di partito che spingeva a votare nelle aree a forti subculture politiche o economicamente più avanzate del Centro-Nord (Corbetta e Parisi 1987; Spreafico 1977; Bagnasco e Tri-

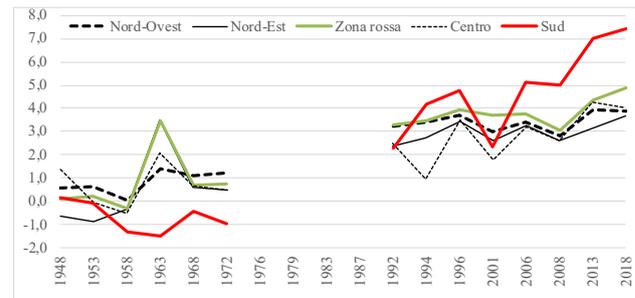


Fig. 1. Divario di genere (donne-uomini) nelle percentuali di votanti per area geo-politica. Periodo 1948-2018, singole elezioni. Fonte: nostra elaborazione da dati del Ministero dell'Interno. Elezioni politiche, Camera dei deputati.

gilia 1984). C'è poi anche un'altra lettura che va presa in considerazione. Il surplus di astensione maschile nelle regioni del Sud (e in particolare in alcune zone del Sud) si lega in qualche modo al fenomeno dell'emigrazione, più forte proprio negli anni Cinquanta e Sessanta. A seguito degli spostamenti di popolazione, i nominativi degli emigrati non sempre venivano cancellati dall'anagrafe elettorale. La base numerica degli aventi diritto poteva quindi risultare alterata in quanto includeva anche una quota di astensionismo apparente di elettori che raramente facevano ritorno per votare²: elettori che in alcuni contesti regionali erano in numero consistente e, per la forte connotazione di genere delle migrazioni, prevalentemente uomini. Non è un caso che le regioni in cui il divario risulta più a favore delle donne siano anche quelle in cui maggiore è stato il flusso migratorio.

Cosa accade alla partecipazione femminile e al divario di genere dopo questa prima fase di storia repubblicana? Negli anni Settanta processi contrastanti agirono assieme a influenzare il coinvolgimento pubblico delle donne. In coda alla stagione di mobilitazione le donne aumentarono la loro presenza nel mercato del lavoro, nella società e anche nella politica, soprattutto grazie alla spinta derivante dall'affermarsi del femminismo e dei temi femminili (autodeterminazione delle scelte sessuali, battaglie per la parità in campo lavorativo e nella vita familiare). Tuttavia, questa forte visibilità non si tradusse automaticamente in maggiore partecipazione elettorale. Al contrario, dalle elezioni del 1976 comparve una prima differenziazione di genere segnata da un incremento dell'astensionismo femminile contrapposto

² Stime degli anni precedenti assumono che l'astensionismo apparente abbia corrisposto, nel corso degli anni, sino al 4% del totale, valore che andava sottratto al tasso di astensionismo complessivo per ottenere l'astensionismo reale (Tuorto 2006; 2018). Questo ritardo nell'aggiornamento delle liste è durato sino agli anni recenti: è del 2006 la legge che obbliga alla cancellazione.

Tab. 2. Percentuale di votanti dal 1948 al 2018 per genere e area geopolitica (periodi 1948-1972 e 1994-2018, valori medi)

	Prima repubblica (periodo 1948-1972)			Seconda repubblica (periodo 1994-2018)		
	Uomini	Donne	Diff. D-U	Uomini	Donne	Diff. D-U
Nord-Ovest	95,7	94,8	-0,9	85,7	82,3	-3,4
Nord-Est	94,6	94,1	-0,5	86,0	82,9	-3,1
Zona rossa	96,4	95,6	-0,8	87,6	83,8	-3,8
Centro	92,2	91,5	-0,7	81,4	78,5	-2,9
Sud	88,8	89,5	+0,7	75,9	70,8	-5,1
Italia	93,3	93,0	-0,3	82,4	70,5	-3,9

Nota: Nord-Ovest: Lombardia, Piemonte, Liguria. Nord-Est: Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige. Zona Rossa: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria. Centro: Lazio, Abruzzi, Sardegna. Sud: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia.

Fonte: nostra elaborazione da dati del Ministero dell'Interno. Elezioni politiche, Camera dei deputati.

a una maggiore mobilitazione dell'elettorato maschile. Sebbene ancora contenuto, da questo periodo il divario partecipativo diventò stabilmente negativo (1-2 punti percentuali in meno) fino al termine della Prima repubblica. Per inquadrare correttamente il fenomeno è necessario fare riferimento alle trasformazioni più generali avvenute in quella stagione. Mentre le donne acquisivano risorse e autonomia sociale, diventava sempre più palese l'incompatibilità tra un'identità cattolica e una comunista, cioè il conflitto tra religione e secolarizzazione. Da un lato, la formazione delle donne le portava alle urne e a scegliere la DC soprattutto nei contesti rurali o nelle realtà urbane più piccole; dall'altro le maggiori conoscenze, il lavoro e la partecipazione agli emergenti movimenti culturali aprivano a orientamenti politici diversi e spesso progressisti, col risultato di un cambiamento profondo nel comportamento elettorale che poteva tradursi in uno stallo, nell'incapacità di decidere e, quindi, nell'astensione, secondo il ben noto effetto delle «pressioni incrociate» (Lipset 1960; Campbell 1960).

Negli anni successivi, con l'aumento progressivo del non voto, il comportamento delle donne e degli uomini cominciò lentamente a differenziarsi. Il divario di genere si andava allargando a causa di una maggiore stanchezza partecipativa da parte delle donne, legata sia alla fine del ciclo di mobilitazione collettiva sia all'affievolirsi di quel sentimento religioso che tanto aveva pesato negli orientamenti politici passati. Alcuni studi misero in evidenza come la crescita dell'astensione femminile negli anni Ottanta fosse avvenuta a discapito del voto usuale per la DC e si concentrasse soprattutto nei capoluoghi rispetto alle piccole città (Corbetta e Parisi 1987). Questi elemen-

ti ne facevano, quindi, una chiara espressione del cambiamento politico, che si componeva di diversi elementi. Oltre ad avere vissuto la spinta a sinistra e introiettato la critica femminista alle istituzioni escludenti, le donne vivevano la fuga dai grandi partiti e cominciarono a orientare il loro voto verso formazioni nuove, trasversali alle divisioni ideologiche (Sciolla e Ricolfi 1989; Tuorto 2018). Accanto a questo riallineamento elettorale l'emancipazione femminile si esprimeva, però, anche attraverso il non voto. Tuttavia, bisogna aspettare la fine del periodo, con il crollo del sistema politico della Prima Repubblica, per vedere la disaffezione elettorale diventare protagonista.

LA SECONDA REPUBBLICA: LA CRESCITA DELL'ASTENSIONISMO FEMMINILE E DEL GAP DI GENERE

L'inserimento sempre più ampio nel mercato del lavoro e il maggiore protagonismo femminile sulla scena pubblica ha progressivamente imposto un ripensamento delle spiegazioni utilizzate per decodificare il ritardo partecipativo delle donne (come ad esempio il modello centro-periferia) o la loro adesione conformistica alla politica (il tradizionalismo, l'influenza del coniuge e del contesto comunitario). Anche nel nostro paese è apparso evidente come le donne non possano più essere rappresentate come un gruppo sociale omogeneo e condizionabile. La specificità del ruolo di genere non è più assimilabile alla marginalità sociale *tout court* (Cuturi *et al.* 2000), perché riflette dotazioni diverse di risorse socio-economiche e di capitale sociale che incidono in modo differenziato sugli atteggiamenti e i comportamenti partecipativi.

Quando si parla in generale di mobilitazione politica delle donne il riferimento imprescindibile è al lavoro di Susan Welch (1977), che individua tre tipi di fattori alla base della minore attivazione femminile. Le donne scontano il peso di caratteristiche strutturali, situazionali e di socializzazione che riducono il loro livello di coinvolgimento. Le prime si rifanno alle risorse individuali (istruzione, lavoro, reddito cui si aggiungono specifiche caratteristiche delle strutture legali e politiche del contesto in cui le donne vivono); le seconde si riferiscono a specifiche situazioni del ciclo di vita, come l'essere single, sposata, madre o vedova, che si accompagnano a specifici modelli familiari; le ultime guardano ai processi molteplici di socializzazione, non solo politica, nella sfera pubblica e privata.

Nel corso del tempo le ricerche empiriche hanno messo in luce diversi meccanismi causali che legano tra

loro processi di socializzazione, impedimenti derivanti dalla situazione e quelli dipendenti dalla struttura (Jennings e Farah 1990). Come risultato troviamo paesi in cui, per la particolare configurazione dell'intreccio, prevalgono modelli di partecipazione più tradizionali, dove le donne sono poco rappresentate nella sfera istituzionale, meno coinvolte e interessate alle attività politiche. Per esempio, in Italia la persistenza di un modello tradizionale dei ruoli di genere nelle responsabilità di cura e gestione della sfera domestica (Dotti Sani 2012; Mencarini e Tanturri 2004) ha contribuito a ridurre, anche significativamente, la dotazione di tempo a disposizione per le attività extra-lavorative (Romano e Ranaldi 2008; Romano, Mencarini e Freguja 2012). Il gender gap è quindi spiegabile non solo attraverso dimensioni che attengono alla sfera politica (per esempio i processi di socializzazione), ma anche in relazione all'organizzazione della struttura sociale (in particolare, la divisione del lavoro domestico ed extra-domestico) (Sartori *et al.* 2017).

Per inquadrare correttamente i comportamenti partecipativi delle donne nella Seconda Repubblica è necessario però richiamare anche alcuni elementi inerenti al protagonismo generazionale delle donne, i cui effetti si sono manifestati nel corso del tempo. In particolare, va considerato l'effetto emancipatorio della stagione di mobilitazione politica femminile che, nonostante si sia manifestato più tardi rispetto ad altri paesi (Cavalli 1984), ha contribuito a trasformare i ruoli sociali e familiari, allentando quei condizionamenti che hanno pesantemente influenzato i processi di istruzione, di carriera, di socializzazione e di partecipazione delle donne con esiti anche sorprendenti. Per quanto attiene specificatamente alla propensione a votare, l'effetto del femminismo può essere richiamato, paradossalmente, per spiegare perché le donne sono diventate meno partecipative. Ad allontanare dalle urne può essere stato il rifiuto di una politica concepita come maschile, patriarcale e non adatta alle donne (Cavarero 2002), che si esaurisce nei partiti politici. Questo rifiuto ha sancito una distanza dalla sfera istituzionale legittimando la scelta di altre forme di attivazione, di tipo non convenzionale, in attività sociali, volontaristiche, comunque all'interno di una sfera sufficientemente o diversamente politica. Ciò ha contribuito a limitare la rappresentanza femminile nelle istituzioni e in altre arene pubbliche e private; distanza ancora oggi solo in parte recuperata, in Italia come nel resto d'Europa (Eige 2016; Vassallo 2006; Guadagnini 1993; Morales 2009).

Questa sintesi delle questioni generali che caratterizzano il rapporto tra donne e politica ci aiuta a capire come e perché, dagli anni Novanta, l'autonomizzazione

delle scelte politiche femminili si sia tradotta sempre più in astensionismo e il divario di genere, prima inesistente o addirittura invertito, sia andato via via allargandosi. Restando al dato elettorale le indicazioni sono chiare a tal proposito: lo scarto medio nelle percentuali di votanti tra uomini e donne è passato da valori prossimi allo zero lungo tutto il periodo 1948-1972 a circa due punti percentuali tra il 1976 e il 1992, per arrivare a quasi quattro punti tra il 1994 e il 2018 (tabb. 1 e 2). Questa progressione si è interrotta solo nel 2001, a causa di quella che fu definita la "mobilitazione delle casalinghe" per Berlusconi (Caciagli 2002), fenomeno che si manifestò prevalentemente al Centro-Sud e solo in quella circostanza³. Nelle elezioni politiche più recenti del 2013 e del 2018 l'arretramento della partecipazione femminile si è intensificato e il differenziale partecipativo è arrivato sino ai 5 punti percentuali. Il calo ha interessato le elettrici di tutte le aree, anche se è stato leggermente più accentuato al Sud. Se si esclude la fase transitoria di riattivazione limitata al 2001, è nel Mezzogiorno che i comportamenti partecipativi di donne e uomini hanno cominciato a diversificarsi sempre più. All'interno di un quadro complessivo di declino, la disaffezione femminile è stata quindi ancora maggiore. Il divario al Sud ha raggiunto dimensioni importanti (7-8 punti percentuali), toccando i livelli più alti dal dopoguerra (fig. 1). Tra le regioni con il gap più ampio spiccano la Campania, la Calabria e la Sicilia, ossia quei territori, dove la partecipazione è complessivamente più bassa. I picchi a livello provinciale si raggiungono ad Agrigento e Crotone con oltre 10 punti di differenziale negativo tra uomini e donne. Per quanto riguarda invece le regioni settentrionali, valori relativamente elevati del divario si riscontrano in Liguria (presumibilmente a causa dell'elevata concentrazione di popolazione anziana), mentre nella zona (ex) rossa spicca il dato dell'Umbria. L'unica regione italiana in cui il gap si mantiene a livelli pre-Seconda Repubblica è il Trentino-Alto Adige (dati non riportati in tabella).

Ulteriori indicazioni sull'articolazione territoriale del fenomeno si colgono guardando il dato sulla partecipazione in base all'ampiezza del comune⁴. Come si può notare nella tabella 3, il divario di genere varia relativamente poco: è minore nei comuni più piccoli mentre cresce nei comuni medio-grandi. La differenza principale riguarda le grandi città: nelle aree metropolitane del paese il ritardo femminile risulta più accentuato, supe-

³ Nel 2006 il tasso di partecipazione di uomini e donne è cresciuto, ma questo aumento è da attribuire esclusivamente alla cancellazione degli elettori residenti all'estero dalle liste elettorali.

⁴ In questo caso, in assenza di statistiche ufficiali disponibili abbiamo preso come riferimento i dati raccolti dall'Osservatorio Prospex sull'astensionismo e riferiti all'intero periodo elettorale 1994-2006 (4 elezioni politiche, dato cumulato).

rando i 5 punti percentuali e aumentando ulteriormente al Sud (tab. 3). Questo tratto non rappresenta una novità anche se, rispetto a quanto riscontrato nei decenni precedenti, la disaffezione delle donne dei grandi centri assume un significato diverso: non tanto espressione di una spinta modernizzante quanto segnale di perdita di connessione dalla politica nel suo complesso.

Tab. 3. Percentuale di votanti tra uomini e donne per ampiezza del comune e zona geografica di residenza.

	Uomini	Donne	Totale	Diff. Donne- uomini
In totale	84,7	81,3	82,9	-3,4
Fino a 5.000 ab.	84,1	81,5	82,9	-2,6
5-10.000 ab.	88,0	84,0	85,9	-4,0
10-50.000 ab.	87,6	84,6	86,1	-3,0
50-100.000 ab.	85,8	81,9	88,9	-3,9
Oltre 100.000 ab.	80,0	74,6	86,8	-5,4
Oltre 100.000 ab., Sud	71,5	64,9	67,9	-6,6

Fonte: Prospex. Dato aggregato, elezioni politiche 1994-2006

Per sintetizzare, tra tutti i risultati sin qui elencati, quello più importante è probabilmente l'arretramento delle donne del Sud: per l'entità, per l'intensificazione nelle ultime elezioni, per la generalizzazione progressiva del fenomeno a tutte le regioni ma anche perché rovescia la tendenza che ha dominato i primi decenni repubblicani. La partecipazione al voto non è più l'esito di un processo di socializzazione improntato sul modello maschile e sulla sovrapposizione tra influenze partitiche e comunitarie. Come conseguenza, la crescente disaffezione elettorale diventa, più che in passato, un fenomeno collegato a una condizione di disconnessione territoriale e sociale, in una fase di arretramento della presenza dei partiti sul territorio e di interruzione dei canali di trasmissione del voto (Corbetta e Parisi 1987; Spreafico 1977; Cuturi *et al.* 2000).

Le donne partecipano meno perché sono o si sentono più distanti dal centro politico e non riescono ad avere accesso o a intercettare le stesse risorse politiche che sono disponibili, con più fatica rispetto al passato, per gli uomini. Questa spiegazione ha ovviamente dei limiti. Se da un lato coglie gli aspetti principali e più evidenti dell'astensione femminile (donne anziane, del Sud), dall'altro non consente di inquadrare variazioni di breve periodo o l'avanzamento del non voto in contesti tradizionalmente più partecipativi. Per inquadrare correttamente il fenomeno è necessario quindi integrare l'analisi

basata su dati aggregati con lo studio delle caratteristiche individuali degli elettori e delle elettrici.

ETÀ, GENERE E VOTO. SOLO UN PROBLEMA DI PERIFERICITÀ SOCIALE?

Oggetto di questo paragrafo sono i profili socio-demografici di uomini e donne in relazione al loro comportamento partecipativo. I dati di riferimento provengono dall'Osservatorio Prospex-Cattaneo sull'astensionismo elettorale. Come accennato in precedenza, la rilevazione copre un arco di tempo di oltre dieci anni, corrispondente a quattro elezioni (1994, 1996, 2001 e 2006) particolarmente importanti perché fondative della Seconda Repubblica, quelle in cui la competizione tra i due poli di centro-sinistra e centro-destra si è manifestata in forma più chiara e prima degli sconvolgimenti politici dell'ultimo periodo⁵. Attraverso il ricorso a informazioni che coprono un periodo relativamente ampio – il primo decennio della Seconda Repubblica – abbiamo analizzato l'evoluzione della partecipazione al voto delle donne e l'entità del divario di genere in relazione a dimensioni quali l'età e il titolo di studio, che si aggiungono alla zona di residenza e all'ampiezza del comune già esaminate nel paragrafo precedente. Pur non riferendosi alle elezioni più recenti, questi dati si fondano su campioni ampi e solidi, forniscono informazioni provenienti da fonti ufficiali (i verbali di voto) e non da survey sulla popolazione e consentono di produrre stime accurate del comportamento degli elettori rispetto alle variabili prese in esame.

Tra le diverse dimensioni disponibili a livello individuale, l'età è probabilmente quella più importante per leggere i comportamenti degli elettori e cogliere le trasformazioni avvenute nel corso del tempo. Nel caso della partecipazione elettorale, la lettura dell'astensionismo cambia radicalmente se i non votanti tendono a concentrarsi tra le generazioni più recenti, tra gli anziani oppure, al contrario, se si distribuiscono in maniera equilibrata tra tutta la popolazione. Numerosi studi hanno mostrato l'esistenza di una relazione lineare diretta tra partecipazione elettorale ed età. In realtà, se si includono le fasce di età più avanzate la relazione tende ad assumere una forma curvilinea, con valori che crescono man mano che si passa dai giovani agli adulti e che declinano successivamente.

⁵ Per le elezioni più recenti sono state inserite, limitatamente ad alcune delle analisi riportate nel testo, elaborazioni derivanti dalle rilevazioni campionarie Itanes. I risultati in alcuni casi discordanti potrebbero derivare dal diverso tipo di rilevazione e dalla diversa dimensione dei campioni che, sebbene sufficientemente ampi, non sono paragonabili ai campioni Cattaneo-Prospex. Per ovviare a questo limite si è deciso di aggregare i dati Itanes 2008, 2013 e 2018.

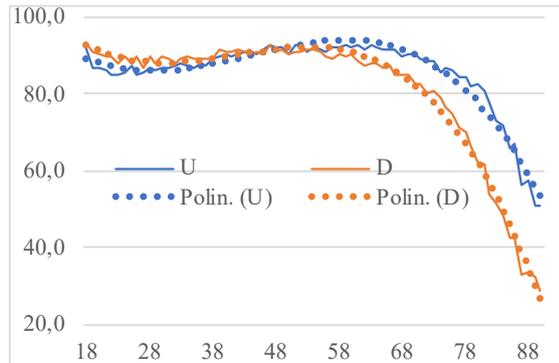


Fig. 2. Percentuali di votanti per genere ed età. 1994-2006 (dati cumulati), 18-90 anni (valori puntuali). Fonte: nostra elaborazione su dati Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale. N sempre superiore a 100 per ogni anno di età.

Ma cosa è avvenuto nel contesto italiano? Incrociando il dato per età con quello per genere è possibile ricostruire una fotografia della partecipazione elettorale che, nonostante la generalità della dimensione considerata, consente di aprire a una lettura più articolata del fenomeno nella Seconda Repubblica.

In fig. 2 sono riportate le percentuali di votanti per gli uomini e le donne disaggregate a livelli di ogni singolo anno di età. L'ampiezza del campione (oltre 200.000 casi) e dell'arco di tempo considerato rende la rappresentazione del fenomeno affidabile nonostante il livello di dettaglio approfondito e consente specifici approfondimenti su singole fasi del ciclo di vita (fig. 3).

Emerge chiaramente come il divario di genere sia il prodotto di andamenti differenziati in base all'età. La percentuale di votanti è nel complesso superiore fra gli uomini (circa 3 punti percentuale in più), ma ciò dipende quasi del tutto dal comportamento delle donne anziane che votano molto meno e la cui curva di partecipazione declina decisamente prima e in modo più netto. Oltre i 60 anni il divario comincia ad allargarsi e raggiunge livelli assai sfavorevoli tra le donne ultrasettantenni, per le quali la differenza è di circa 18 punti percentuali (sino a un massimo di quasi 20 punti di scarto). Il confronto nel tempo (tab. 4) conferma questo andamento particolare del gap di genere. Nelle coorti di età centrali (41-60 anni), quelle che hanno vissuto direttamente o indirettamente (attraverso la famiglia) l'onda lunga delle mobilitazioni femminili, i comportamenti partecipativi maschili e femminili restano simili. Infine, tra i giovani il rapporto si inverte, con la componente femminile che mostra tassi più elevati, di circa 2-4 punti, tra neo-elettori, giovani e giovani adulti. In particolare, il vantaggio delle donne si accentua leggermente nella fascia tra 20 e 30 anni in

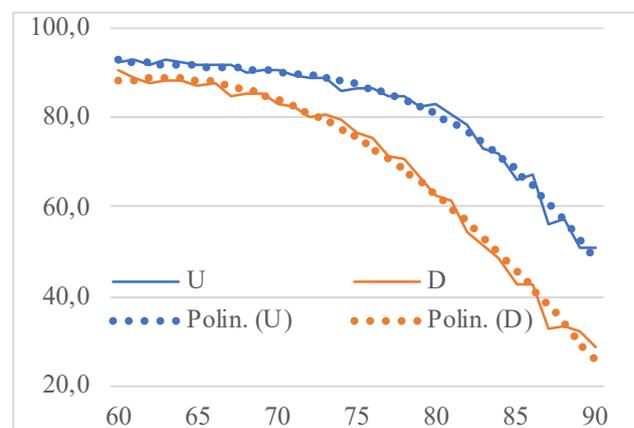
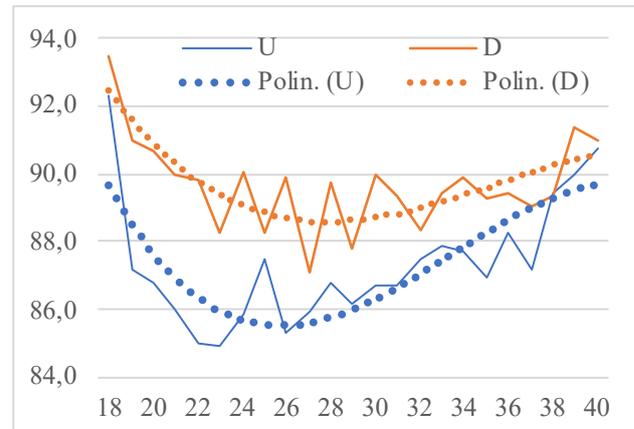


Fig. 3. Percentuali di votanti per genere ed età. 1994-2006 (dati cumulati). 18-40 anni e 60-90 anni (valori puntuali). Fonte: nostra elaborazione su dati Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale. N sempre superiore a 100 per ogni anno di età.

quanto risentono meno del calo inatteso dopo il primo voto (fig. 2 e 3).

L'andamento curvilineo della partecipazione in età giovanile, che parte da valori più alti tra i neo-elettori per poi diminuire nelle fasce di età immediatamente successive e risalire attorno ai 30 anni, costituisce un tratto anomalo, ma riscontrato in diversi paesi, strettamente collegato alle transizioni adulte (Smets 2016; Tuorto 2014; Bhatti e Hansen 2012). Questa caratteristica è meno pronunciata tra le donne in quanto regolata dai ruoli di genere e/o dai differenti significati che assume, per uomini e donne giovani, la partecipazione politica e il dovere civico dentro il percorso più ampio di uscita da casa, ricerca del lavoro e formazione di una famiglia autonoma. La stessa analisi, replicata sui dati più recenti (elezioni 2008 e 2013), mostra un successivo allargamento del gender gap invertito tra i giovani, con le donne fino a 30 anni nettamente più partecipative degli uomini

della stessa età (differenze fino a 10 punti percentuali in più) (tab. 4).

Tab. 4. Divario di genere nella partecipazione al voto (% votanti donne-% votanti uomini) per fasce di età. Singole elezioni politiche dal 1994 al 2006 e elezioni cumulate 2008-2013-2018

	1994	1996	2001	2006	1994-2006	2008-2018
18-19	+3,6	+2,1	+3,4	+1,2	+2,3	+10,0
20-25	+2,5	+4,4	+4,1	+4,3	+4,0	
26-30	+3,3	+0,7	+5,0	+3,5	+3,5	
31-40	+0,8	+0,2	+1,7	+3,3	+1,7	-6,4
41-60	-1,4	-1,4	+0,3	+0,8	-0,3	
61-70	-3,2	-8,0	-3,9	-3,7	-4,6	-4,8
> 70	-17,9	-19,1	-17,2	-17,8	-17,9	
In totale	-3,5	-5,0	-2,8	-3,1	-3,4	-0,4
N	35.166	48.821	78.976	49.213	212.176	7.046

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale (1994-2006) e su dati Itanes (2008-2018, cumulati).

Nel complesso, i dati rivelano in modo inequivocabile come il divario di genere rifletta comportamenti profondamente diversificati in base all'età, con un contrasto forte nelle fasce più estreme. Per le donne anziane il maggiore astensionismo può essere ricondotto, almeno in parte, alla loro marginalità sociale. È a questa componente della popolazione femminile che va attribuita la risalita del gap di genere in Italia, in un periodo in cui negli altri paesi il divario si andava ricomponendo. L'aumento dell'astensionismo è in larga parte il prodotto del progressivo distacco di una componente dell'elettorato, sempre più numerosa, e su cui non hanno più agito né l'influenza religiosa né i condizionamenti familiari e comunitari e neppure la forza di attrazione dei partiti.

Nel caso delle generazioni più giovani, il rovesciamento del gap di genere impone una riflessione aggiuntiva, perché si presta a diverse interpretazioni. Seguendo il ragionamento sviluppato nei paragrafi precedenti, si può ritenere che le giovani donne si astengano meno perché meno propense ad attuare comportamenti di protesta, a secolarizzarsi e svincolarsi dai condizionamenti sociali, a sviluppare giudizi politici e ideologici autonomi (Corbetta e Parisi 1994; Tuorto 2006). In altri termini, risulterebbero ancora oggi più vincolate dei giovani uomini alle famiglie di origine che, per età e generazione di appartenenza, tendono a essere più partecipative. Di contro, il maggiore astensionismo dei coetanei maschi potrebbe derivare dalla disponibilità a emanciparsi dal

voto come forma di protesta; un atteggiamento almeno embrionalmente tale rispetto a cui le giovani donne potrebbero essere meno sensibili in ragione del loro (presunto) maggiore tradizionalismo.

Ma esiste anche una seconda spiegazione possibile del gap partecipativo invertito tra i giovani. La maggiore propensione delle donne a recarsi alle urne nella fase di stabilizzazione degli orientamenti politici può essere letta come espressione di un più pronunciato civismo rispetto ai loro coetanei maschi, di una più precoce maturazione derivante, probabilmente, dall'onda lunga dei processi di trasmissione degli orientamenti civici-politici in linea femminile, della maggiore consapevolezza del ruolo della partecipazione come canale di espressione della propria identità pubblica (Sciolla e Ricolfi 1989; Tuorto 2012). Se si adotta una lettura attivante dei comportamenti politici femminili, la stessa decisione di non votare può essere interpretata come manifestazione di contestazione, disaffezione e radicalismo, svincolamento da obblighi.

Siamo quindi di fronte a un fenomeno – quello delle donne giovani più coinvolte degli uomini giovani – che dipende da una maggiore connessione con la vita politica del paese o è dovuto a un maggiore conformismo nei comportamenti? Non è una questione facile da affrontare se non attraverso informazioni indirette, derivate dall'analisi di alcune dimensioni che possono essere considerate, con qualche forzatura, indicatori di tali fenomeni.

Un primo passaggio è quello di introdurre nell'analisi altre due dimensioni chiave, come il titolo di studio e la zona di residenza (tab. 5)⁶. Se si entra nel dettaglio dei risultati, si può notare come la distinzione generale per età (dei livelli di partecipazione, della dimensione del divario) sia sostanzialmente confermata nei diversi sottogruppi. Per quanto riguarda il titolo di studio, la partecipazione diminuisce in corrispondenza di livelli di istruzione inferiore sia per gli uomini che per le donne, ma è per queste ultime che si delinea un effetto più netto: in presenza di titoli bassi lo svantaggio delle donne si accentua e questo avviene soprattutto nella fascia di età più anziana, mentre in presenza di titoli elevati il ritardo si riduce (o, come nel caso dei giovani, l'inversione del divario aumenta). Se si prende in esame l'effetto territoriale, le donne risultano meno partecipative degli uomini in tutto il paese, ma questo divario è sensibilmente più alto tra le donne anziane delle regioni del Mezzo-

⁶ Le variabili considerate sono, chiaramente, delle proxy imperfette dei fattori sottostanti connessi alle nostre ipotesi di lavoro. Ciononostante, come ribadito in precedenza, la solidità dei campioni consente di proporre un ragionamento statisticamente fondato a partire dal quale impostare eventuali sviluppi di ricerca futuri.

Tab. 5. Percentuale di votanti tra uomini e donne di 18-30, 31-60 e >60 anni per titolo di studio, ampiezza del comune e zona geografica di residenza. Elezioni 1994-1996-2001-2006 (dati cumulati).

	18-30 anni			31-60 anni			>60 anni		
	U	D	D-U	U	D	D-U	U	D	D-U
In totale	82,6	86,2	+3,6	86,6	87,1	0,5	82,9	69,8	-13,1
Titolo di studio									
Fino alla licenza elementare	71,2	76,7	+5,5	84,4	86,4	+2,0	83,2	71,6	-11,6
Licenza media	83,6	87,9	+4,3	88,3	89,2	+0,9	87,9	78,8	-9,1
Diploma superiore	86,6	90,5	+3,9	90,7	91,4	+0,7	89,3	83,3	-6,0
Laurea	85,1	92,2	+7,1	89,9	91,7	+1,8	88,7	85,5	-3,2
Ampiezza comune									
Fino a 5.000 ab.	83,3	88,1	+4,8	86,8	87,2	+0,4	80,2	68,7	-11,5
5-10.000 ab.	85,6	87,5	+1,9	89,3	89,6	+0,3	87,1	72,4	-14,7
10-50.000 ab.	85,0	88,4	+3,4	89,3	89,7	+0,4	86,3	73,2	-13,1
50-100.000 ab.	83,0	85,8	+2,8	87,5	87,5	+0,0	84,9	72,5	-12,4
Oltre 100.000 ab.	77,9	81,5	+3,6	81,5	82,8	+1,3	79,0	65,5	-13,5
Zona geografica									
Nord-Ovest	83,4	87,2	+3,8	87,8	89,3	+1,5	84,5	73,2	-11,3
Zona bianca	87,8	92,1	+4,3	91,1	91,9	+0,8	86,3	76,3	-10,0
Zona rossa	89,6	91,5	+1,9	92,1	92,2	+0,1	88,7	77,1	-11,6
Centro	80,5	85,7	+5,2	83,4	84,4	+1,0	79,2	67,1	-12,1
Sud	76,8	80,4	+3,6	80,4	80,3	-0,1	75,6	57,3	-18,3
Sud, oltre 100.000 ab.	70,9	73,3	+2,4	73,3	73,1	-0,2	67,8	47,4	-20,4

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale.

giorno. La combinazione più sfavorevole è data dal profilo di donna over 60 del Sud residente in grandi città (-20 punti percentuali). Nel caso dei giovani gli effetti di interazione contano poco: le donne partecipano sempre di più nelle diverse categorie.

I risultati riportati in tabella 5 consentono di rispondere solo parzialmente all'interrogativo che ci siamo posti. L'inversione del divario di genere tra i giovani appare un fenomeno attribuibile soprattutto al comportamento delle donne più istruite rispetto a quelle con titolo basso. In questa particolare configurazione, il vantaggio femminile sugli uomini è più accentuato: si profila, quindi, una combinazione di elementi che fa propendere per una lettura "modernizzante" più che "tradizionalista". Partecipano al voto soprattutto le donne che hanno risorse, potenzialmente meno schiacciate su una dimensione gregaria e passiva della politica.

Ma i dati rimandano anche a differenze territoriali: vanno a votare in misura maggiore le donne giovani delle regioni settentrionali, in particolare quelle delle aree storicamente più partecipative e residenti nei comuni minori. La collocazione è nelle aree più avanzate del paese e nella provincia più che nelle aree metropolitane, quindi in contesti dove si incrociano "serbatoi" di capitale umano e sociale che spingono verso l'inclusio-

ne politica (Tuorto 2018). Ciò che rende incompleta tale spiegazione sta nel fatto che i tratti riscontrati connotano non solo le giovani donne, ma anche i loro coetanei maschi e l'intera popolazione. Rimandano, quindi, a caratteristiche specifiche della partecipazione in Italia, ampiamente note e che non rappresentano un tratto di peculiarità delle donne, il cui profilo partecipativo finisce per riflettere quello generale. In sostanza, l'ipotesi di marginalità sociale trova ancora qualche conferma nel panorama contemporaneo, ma ha bisogno di spiegazioni integrative. Da un lato, la persistenza di modelli tradizionali nell'organizzazione sociale (i fattori situazionali e di socializzazione richiamati in precedenza) indebolisce la "centralità" conquistata dalle donne su vari fronti. Dall'altro lato, elementi di modernizzazione si sposano con caratteristiche recenti e più generali della partecipazione politica in Italia.

CONCLUSIONI

Dopo una lunga fase di massiccia mobilitazione elettorale, per molti versi eterodiretta ma nondimeno importante (se non decisiva) per la storia politica del paese, negli ultimi decenni anche le donne hanno

cominciato a disertare le urne e lo hanno fatto con una velocità maggiore di quella degli uomini. L'autonomizzazione delle scelte di voto delle donne si è manifestata non solo attraverso preferenze partitiche eterodosse, ma anche come libera decisione di recarsi o meno alle urne, all'interno di un quadro generale in cui le appartenenze di lungo periodo e i vincoli civici-morali del passato si sono allentati. L'atto di non votare è diventato, per le donne, un terreno in cui confluiscono due spinte differenti. Una, di lungo periodo, che riflette la distanza e il distacco dalla politica ufficiale, riflesso di una carenza di inclusione e, al contempo, di una forma di auto-rinuncia. L'altra che incorpora una dimensione di consapevolezza critica, cambiamento e manifestazione di protagonismo.

Nell'articolo abbiamo affrontato questo tema complesso andando dapprima a descrivere il fenomeno nelle sue dimensioni generali, ricostruendo i tassi di partecipazione al voto degli uomini e delle donne dal dopoguerra a oggi nelle diverse aree territoriali del paese. Ciò che è emerso è una forte discontinuità tra Prima e Seconda Repubblica, tra una situazione in cui il divario è sostanzialmente assente e una fase in cui va ad acuirsi. Lo studio dei profili sociodemografici ha evidenziato come la perdita di terreno abbia interessato primariamente le componenti dell'elettorato femminile più periferiche: donne anziane residenti nelle grandi città del Sud. D'altro canto, non deve sorprendere che, in una fase particolarmente delicata della storia politica del paese – a cavallo tra anni '90 e primo decennio del 2000 – a eclissarsi maggiormente sia stata quella componente della popolazione meno dotata di risorse, meno motivata a restare in connessione con la politica e meno intercettata dai nuovi partiti non più presenti come un tempo nei territori e nella società.

Abbiamo posto poi l'attenzione sui giovani, tra i quali il divario di genere risulta rovesciato. Dai dati emerge come all'interno di questo segmento simbolicamente importante dell'elettorato le donne votino più degli uomini soprattutto quando hanno un titolo di studio elevato, ossia quando dispongono di quegli attributi in grado di incentivare il senso di efficacia e la percezione di essere positivamente connesse nel processo politico. Tra i giovani, le determinanti sociali e territoriali sembrano condizionare poco il rapporto con la politica, a supporto di una lettura della partecipazione (ma anche dell'astensione) come scelta più autonoma che obbligatoria.

Più di altri gruppi sociali le donne giovani incorporano elementi di centralità e di perifericità. Esibiscono da tempo performance scolastiche migliori di quelle dei loro coetanei uomini e sono fortemente determinate nella costruzione della loro carriera lavorativa. Tuttavia,

continuano a subire una condizione di penalizzazione molteplice all'interno di un paese, come l'Italia, che valorizza poco sia i giovani sia le donne all'interno di modelli sociali tradizionali. Questa ambiguità di fondo che caratterizza la loro posizione nella struttura sociale le rende potenzialmente mobilitabili o in smobilitazione, particolarmente attente ai temi salienti che i partiti possono proporre per avvicinarle (per esempio, le questioni legate al welfare, alla conciliazione lavoro-famiglia, al sostegno per le esperienze di vita indipendente), ma anche pronte a punirli laddove le aspettative venissero disattese⁷.

Dal punto di vista della ricerca questo significa che indicazioni più solide sui fattori determinanti della partecipazione femminile e delle differenze di genere non possono che venire dall'integrazione dell'analisi socio-demografica con quella dei comportamenti e degli atteggiamenti sociopolitici. Ciò è tanto più vero nella fase attuale di profonde trasformazioni dell'offerta partitica e rapidi cambiamenti nelle scelte degli elettori.

BIBLIOGRAFIA

- Archibugi F. (1958), *L'economia del lavoro femminile*, Giuffrè, Milano.
- Bagnasco A. e Trigilia C. (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa, Il caso di Bassano*, Arsenale Editrice, Venezia.
- Bhatti Y., Hansen K.M. e Wass H. (2012), *The relationship between age and turnout: A roller-coaster ride*, in «Electoral Studies», 31, 3: 588-593.
- Caciagli M. (2002), *Come votano le donne*, in Caciagli M. e Corbetta P.G. (a cura di), *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, il Mulino, Bologna: 113-137.
- Campbell A., Converse P.E., Miller W. e Stokes D.E. (1960), *The American Voter*, Wiley, New York.
- Cavalli A. (1984), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavarero A. (2002), *Stately Bodies*, Michigan University Press, Chicago.
- Corbetta P. e Parisi A.M.L. (1987), *Il calo della partecipazione elettorale: disaffezione dalle istituzioni o crisi dei riferimenti partitici?*, in «Polis», 1: 29-65.
- Corbetta P., Parisi A.M.L. (1994), *Smobilitazione partitica e astensionismo di massa*, in «Polis», 3: 423-443.

⁷ Un esempio di smobilitazione femminile furono le elezioni inglesi del 2001, quando il livello della partecipazione elettorale calò di diversi punti. La diminuzione fu attribuita in massima parte all'astensionismo delle donne più giovani ed esposte economicamente, che contestavano la politica di tagli al welfare del governo Blair.

- Cuturi V., Sampugnaro R. e Tomaselli V. (2000), *Lelettore instabile: voto/non voto*, FrancoAngeli, Milano.
- Dogan M., (1963), *Le donne italiane fra il cattolicesimo e il marxismo*, in Spreafico A. e LaPalombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Edizioni di Comunità, Torino: 475-494.
- Dotti Sani G.M. (2012), *La divisione del lavoro domestico e delle attività di cura nelle coppie italiane: un'analisi empirica*, in «Stato e Mercato» 94: 161-193.
- Duverger M. (1955), *The Political Role of Women*, Parigi, UNESCO.
- Eige (European Institute for Gender Equality) (2016), *Gender Equality Index 2015 Report*, European Commission, <http://eige.europa.eu/gender-statistics>.
- Guadagnini M. (1993), *A 'Partitocrazia' Without Women: the Case of the Italian Party System*, in Lovenduski J. e Norris P. (a cura di), *Gender and Party Politics*, New York, Sage.
- Jennings K. e Farah B. (1990), *Gender and Politics: Convergence or Differentiation?*, in Risto Sänkiäho (a cura di), *People and Their Politics*, The Finnish Political Science Association, Helsinki.
- Lipset S.M. (1960), *Political Man: the Social Bases of Politics*, Garden City, Doubleday; trad. it. *Luomo e la politica: le basi sociali della politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Mencarini L. e Tanturri M.L. (2004), *Time Use, Family Role-set and Childbearing among Italian Working Women*, in «Genus», LX, 1: 111-137.
- Milbrath L.W. (1965), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.
- Morales L. (2009), *Joining Political Organizations. Institution, Mobilization and Participation in Western Democracies*, ECPR Press, Colchester.
- Romano C, Mencarini L. e Freguja C. (2012), *Uso del tempo e ruoli di genere*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, Istat.
- Romano C. e Ranaldi R. (2008), *Conciliare lavoro e famiglia - una sfida quotidiana*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, Istat.
- Sartori L., Tuorto D. e Ghigi R., (2017), *The Social Roots of the Gender Gap in Political Participation: The Role of Situational and Cultural Constraints in Italy*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 243: 221-247.
- Sciolla L. e Ricolfi L. (1989), *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, il Mulino, Bologna.
- Smets K. (2016), *Revisiting the political life-cycle model: later maturation and turnout decline among young adults*, in «European Political Science Review», 8, 2: 225-249.
- Spreafico A. (1977), *Analisi dei risultati elettorali del'76 Voto giovanile e voto femminile, sondaggi prelettorali e risultati, problemi di proporzionalità delle rappresentanze elette*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 1:119-153.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna.
- Tuorto D. (2018), *L'attimo fuggente. Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento*, il Mulino, Bologna.
- Tuorto D. (2014), *Transition to adulthood and turnout. Some unexpected implications from the Italian case*, in «Società Mutamento Politica», 5, 10: 193-216.
- Tuorto, D. (2012), *La politica, la partecipazione e le differenze di genere tra gli adolescenti*, in Ghigi R. (a cura di), *Adolescenti in genere. Stili di vita e atteggiamenti dei giovani in Emilia Romagna*, Carocci, Roma.
- Tuorto D. (2006), *Apatia o protesta?: l'astensionismo elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Vassallo F. (2006), *Political Participation and the Gender Gap in European Union Member States*, in «Journal of Contemporary European Studies», 14, 3:411-27.
- Welch S. (1977), *Women as Political Animals? A Test of Some Explanations for Male-Female Political Participation Differences*, in «American Journal of Political Science», 21, 4: 711-730.